

## NIETZSCHE LEGGE SPENCER E MILL

di Luca Lupo

Il quarto contributo alla sezione “saggi” della collana “Nietzscheana”<sup>1</sup> diretta da Sandro Barbera, Giuliano Campioni e Franco Volpi, si presenta come il frutto di quella “lettura lenta” che, secondo l’auspicio del filosofo tedesco, le sue opere meritano; un auspicio preso alla lettera da Mazzino Montinari e dai suoi allievi, diretti e indiretti, tra i quali la stessa autrice. Del metodo inaugurato da Montinari, il libro di Fornari è un’applicazione e un esempio che si inserisce nell’ambizioso duplice progetto montinariano di ricostruzione – attraverso un esame accurato delle fonti a cui il filosofo tedesco attinge – della figura intellettuale di Nietzsche e del contesto in cui essa è immersa.

A cinque anni di distanza dalla pubblicazione di *Les lectures françaises de Nietzsche* di Giuliano Campioni, Maria Cristina Fornari si spinge oltremarica per cimentarsi in una analoga ricognizione sul fronte britannico. Principale obiettivo dell’autrice è ripercorrere, con un movimento di ampio respiro, lo sviluppo delle indagini di Nietzsche sulla morale con particolare riferimento agli inglesi: si tratta di una ricostruzione che vuole e sa essere filologica, storica, ma anche teoretica.

La lettura di Fornari (e qui il genitivo assume valore sia soggettivo sia oggettivo) permette di comprendere il punto fondamentale che segna la differenza tra Nietzsche e gli inglesi. Rispetto a questi, Nietzsche ha acquisito una coscienza epistemologica nuova nella considerazione dei problemi morali. Egli infatti è consapevole del loro errore fondamentale di prospettiva: il punto di vista degli inglesi è viziato dal rientrare essi per primi nel paradigma che pretendono di studiare, di osservare; essi ripropongono, con le loro teorie, in qualità di portatori e “vittime”, la morale cui fanno capo essi stessi e che li precede.

Nietzsche prende le mosse dagli inglesi, li utilizza come materiale (a volte senza dichiararlo), ne utilizza i materiali, li trasforma e li supera, o, almeno, tenta di superarli. Egli si mostra allo stesso tempo *contro* gli inglesi ma anche *con* essi. Allo stesso tempo *dentro* il dibattito sulla morale e *fuori* di esso. Partecipa al dibattito e allo stesso tempo lo segue dall’esterno, lo osserva *come se* non vi prendesse direttamente parte.

È possibile portare alla luce l’articolazione del rapporto di Nietzsche con gli inglesi solo attraverso l’analisi della dialettica tra testo ed extratesto nietzscheano. Se non *soltanto*, di certo *soprattutto* grazie al metodo che Fornari utilizza. La scrupolosità, definita da Nietzsche nella *Genealogia della morale*, come suo “a priori” è anche l’“a priori” di Fornari. Ricchezza dei materiali e scrupolosità nell’utilizzarli appaiono infatti come i punti di forza del suo testo: il libro è animato e attraversato dallo spirito dei «raccoltori di piccoli fatti», che non

disdegna come inutile il lavoro grigio, noioso, meticoloso del filologo, lavoro che occorre, secondo Nietzsche, per venire a capo non solo dei problemi testuali ma anche di quelli morali, psicologici, fisiologici e di molti altri. La filosofia di un filologo ha dunque bisogno di essere compresa filologicamente, con quell'attenzione che accomuna i professionisti della lettura ai paleontologi e agli entomologi.

Nel lavoro di ricostruzione del confronto di Nietzsche con gli inglesi, oltre alla dialettica tra testo nietzscheano ed extratesto attraverso lo studio della biblioteca del filosofo, Fornari prende in considerazione la dialettica frammenti/opere pubblicate e le riviste scientifiche dell'epoca, delle quali Nietzsche era lettore assiduo. Tutto questo, per contestualizzare la riflessione di Nietzsche nel movimentato clima culturale e scientifico della seconda metà del XIX secolo.

Il metodo di lavoro di Fornari ha il merito di riportare alla luce autori che sarebbero altrimenti condannati all'oblio; mostra inoltre di essere un antidoto efficace contro derive e forzature ermeneutiche in cui l'enfasi interpretativa si aggiunge e si somma all'enfasi e ai parossismi, che pure in Nietzsche sono presenti e che lo rendono talvolta indigesto e detestabile. Fornari permette così alla *Nietzsche-Forschung* di muovere un ulteriore passo avanti nello sforzo, mai sufficiente, di demistificazione e demitizzazione di Nietzsche. Un passo avanti verso una sua salubre normalizzazione, insomma.

La ricerca è articolata in tre parti: una prima, di carattere introduttivo, è dedicata al confronto tra Nietzsche e Paul Rée, la seconda e la terza alla lettura nietzscheana rispettivamente di Spencer e Mill. Tuttavia, oltre ai due autori cui si fa riferimento nel sottotitolo, va detto che molti altri, non meno importanti, concorrono a comporre lo scenario che Fornari cerca di ricostruire.

Paul Rée emerge come figura di pontefice tra Nietzsche e gli inglesi. Se significativo anche se non determinante è stato il suo contributo a orientare il filosofo tedesco verso la scienza, certamente decisiva è stata invece la sua influenza nell'indirizzarlo verso una naturalizzazione della morale.

L'influsso di Rée produce in Nietzsche un vero e proprio rivolgimento sotto il profilo gnoseologico-epistemologico e metodologico, tale da spingere Nietzsche stesso a coniare il termine "réealismo" per indicare il suo nuovo paradigma (p. 34). Rée spinge Nietzsche inoltre, verso una ricerca storica orientata empiricamente, in cui giocano un ruolo centrale l'osservazione e la raccolta di fatti (p. 35). Primato del darwinismo e conseguente fine dell'illusione antropocentrica completano poi il quadro della posizione "réealista" (p. 38). Mentre compassione, responsabilità morale e libertà, punizione e colpa ripensati alla luce della ricerca etnoantropologica sono gli altri grandi temi che caratterizzano lo scambio intellettuale tra Rée e Nietzsche.

Rispetto al problema Rée, Fornari esprime il proposito di mantenersi equidistante da due opposte tendenze interpretative, una che carica e un'altra che sminuisce il significato dell'influenza di Rée sul pensiero di Nietzsche.

Fornari segue le tracce più nascoste nelle pieghe del testo alla ricerca di elementi che facciano luce sulla genesi della riflessione morale nietzscheana. A proposito, la studiosa nota come le citazioni, attentamente calibrate da Nietz-

sche, del titolo dell'opera principale di Rée, *L'origine dei sentimenti morali*, rappresentino tappe precise nella scansione di tale genesi e dimostrino la continuità del confronto teorico di Nietzsche con l'amico, al di là delle apparenze e delle vicende personali che hanno segnato l'allontanamento tra i due. Una prima citazione, presente in *Umano, troppo umano* sancisce «una concreta consonanza di intenti» teorici e di ricerca con l'amico; mentre nella *Genealogia della morale* il riferimento al testo di Rée serve a Nietzsche «come esempio degli errori di prospettiva» che lo avevano irretito in passato; infine, in *Ecce Homo*, Nietzsche riprende «alla lettera la "proposizione principale" di Rée («l'uomo morale non è più vicino al mondo intelligibile dell'uomo fisico») attribuendola a se stesso e, sovrappondendosi di fatto» scrive Fornari, «all'amico di un tempo» mette in atto un paradossale ribaltamento. (p. 48).

Il dettaglio del confronto tra i due intellettuali mette costantemente in luce la superiorità e la maggiore originalità teoretica di Nietzsche rispetto al suo ispiratore.

La parte dedicata a Spencer si apre con una serie di evocativi riferimenti biografici su Nietzsche (p. 121) che contribuiscono a infondere vitalità alla ricostruzione, insieme alle puntuali registrazioni e segnalazioni dei "marginalia", che rendono inoltre visibile l'impronta di chi ben conosce la biblioteca del filosofo per averne curato il catalogo. Non di parossismo filologico si tratta, ma piuttosto di testimonianze che offrono uno spaccato della attività intellettuale del pensatore nel suo vivo e pulsante svolgersi, e aiutano il lettore a immaginare fisicamente Nietzsche "davanti a un libro con la matita in mano", ovvero ritratto in quel gesto che, secondo George Steiner, racchiude in sé l'essenza stessa del lavoro intellettuale. Attraverso il riferimento agli aspetti materiali del testo, Fornari evoca dunque l'atmosfera del laboratorio dell'autore e ci dimostra allo stesso tempo di lavorare su materiali di prima mano.

Quando nel 1879 *The Data of Ethics* di Herbert Spencer fa la sua comparata a Londra, Nietzsche «se ne dimostra interessato fin da subito» e ancora nel 1887 annovera Spencer «tra i grandi filosofi della morale». Facendosi guidare dalle «numerose tracce di lettura» lasciate da Nietzsche sulla sua copia dell'opera di Spencer, l'autrice, documenta dettagliatamente il debito teorico del primo nei confronti del secondo.

Nietzsche mutua da Spencer l'idea della centralità del ruolo della paura nella costituzione dei valori morali (in particolare nella considerazione di ciò che è buono) e degli imperativi di costume nelle società primitive. Spencer ha altresì un ruolo determinante nell'avviare Nietzsche «verso una comprensione più apertamente biologica della questione della genesi e dello sviluppo della morale» (p. 127). È inoltre grazie al confronto con Spencer che Nietzsche matura l'ipotesi di una derivazione «fisiologica» della morale nel costituirsi della quale rilevante sarebbe il ruolo svolto dalle formazioni pulsionali e istintuali. Ancora, «l'utilitarismo scientifico spenceriano» suggerisce a Nietzsche la presenza «nell'individuo di potenti strutture gregarie ereditate come patrimonio della specie» (p. 128): di qui, secondo Fornari, «un passo fondamentale nell'indagine nietzscheana sull'origine della morale» (p. 163) con l'identificazione dell'"istinto del gregge" (*Heerdeninstinkt*) (p. 162) come elemento fondativo della morale stessa.

Al di là di un possibile sovvertimento del primato gregario auspicato da Nietzsche, sovvertimento che resta sullo sfondo, in definitiva, sul piano del *mero dover essere*; ciò che conta è l'acutezza dell'analisi nietzscheana di tale primato. Essa emerge soprattutto nell'ultimo paragrafo del capitolo dedicato a Spencer (pp. 209-217) il cui titolo, *Camaleonti, scimmie e pecore*, rimanda alla leggerezza caratteristica dei titoli presenti in certa letteratura filosofica e scientifica di area anglosassone dei nostri giorni; si pensi, uno per tutti, a Daniel C. Dennett, opportunamente utilizzato da Fornari, come "liquido di contrasto" per ricordare al lettore, alla luce dell'indagine storiografica, quanto vecchi siano in realtà i problemi "attuali" che tengono banco sulla scena filosofica contemporanea (rapporto fisico/psichico, natura della coscienza, origine biologica della morale ecc.).

Camaleonti, scimmie e pecore rappresentano tre tendenze distinte ma strettamente interconnesse e costitutive dell'animale umano, tendenze che sarebbero alla base di una morale ricondotta alla sua origine naturale: si tratta delle tendenze alla dissimulazione, alla imitazione e alla omologazione gregaria. Dell'istinto gregario già si è detto. Quanto alla dissimulazione invece, essa è da intendersi come forma di difesa che si rende necessaria laddove e ogniqualvolta prevalgono in un individuo sentimenti che sono in conflitto con il bene sociale e che bisogna nascondere, o laddove si entra in contrasto con la comunità e con l'ambiente, in ogni situazione di pericolo cioè, da cui sarebbe bene difendersi qualora non sia stato possibile prevenirla. Precondizione della dissimulazione è la capacità mimetica, o, per dirla con le parole della psicologia cognitiva contemporanea, la capacità particolarmente spiccata nell'animale umano (i meccanismi neurofisiologici della quale sono stati recentemente messi in luce dalle neuroscienze; si pensi alle ricerche di Rizzolatti e Gallese sui neuroni specchio) di immaginare "la teoria delle mente" dei propri simili (ma anche di individui appartenenti ad altre specie), la capacità di attribuire loro intenzioni, desideri e credenze nonché la capacità di capirli e interpretarli.

Nietzsche, inoltre, mette costantemente a nudo l'antropomorfismo che si nasconde dietro il naturalismo spenceriano e contrappone a una improbabile logica ragionieristica della conservazione estesa al vivente nel suo complesso, una visione energetica e dinamica, che intende essere veracemente naturalistica della natura: una visione polemica della realtà contro un irenismo eletto a rango di *Weltanschauung*.

Se è vero che «il giudizio finale [...] su Mill sarà complessivamente negativo [...], diversi sono gli spunti che Nietzsche ha mutuato dal confronto con il pubblicista inglese» (p. 221); spunti che Fornari individua principalmente nella «disamina del concetto di felicità, nella valutazione del peso assegnato all'individuo in rapporto alla massa e nella discussione critica dell'affermarsi delle tendenze democratiche» (ibidem).

L'autrice affianca al protagonista Mill altri personaggi, noti e meno noti, molti di essi rigorosamente allineati sugli scaffali della biblioteca di Nietzsche, tutti in movimento sulla scena virtuale ma assai dinamica della riflessione morale di quest'ultimo: dall'imprescindibile Tocqueville della *Democrazia in America* passando attraverso Eduard von Hartmann per giungere a un ingiustamente

dimenticato Ölzelt-Newin, filosofo morale cresciuto alla scuola di Meinong, da Brentano altrettanto ingiustamente emarginato dalla scena filosofica di fine Ottocento (p. 238).

A questo punto della ricerca, lo schema interpretativo che ne costituisce l'asse portante appare ampiamente rodato e utilizzato ormai con sicurezza. In base a tale schema, il pensiero dell'autore letto da Nietzsche di volta in volta preso in esame è proposto attraverso l'interpretazione di un altro autore presente nella biblioteca del filosofo.

A proposito della prospettiva morale milliana il giudizio complessivo di Nietzsche appare sferzante: «l'«amore per il genere umano» con l'aiuto di un'educazione razionale: Stuart Mill. Fa morir dal ridere!» (p. 228), ma come spesso accade nel suo caso, la durezza del giudizio non impedisce a Nietzsche di continuare a confrontarsi con una teoria che non condivide per trarne spunti e materiale di riflessione. Nietzsche incalza comunque ritenendo «impossibile» una «morale dell'altruismo» come anche impossibile che «l'interesse di ogni singolo individuo debba essere [...] in armonia con l'interesse generale» (p. 236).

Ma l'affondo teorico contro il vagheggiamento altruistico di Mill si perfeziona con l'esame di quella che Nietzsche definisce in un appunto «una sciocchezza inglese» (p. 237). Qui egli prende le mosse dalla massima evangelica «ciò che non vuoi sia fatto a te non lo fare neanche agli altri» per contestarne il duplice errato presupposto fondato sulla credenza che «un'azione viene sempre ricambiata» e che esista «*un'equivalenza delle azioni* che, in tutte le azioni reali semplicemente non c'è» (ibidem). A queste considerazioni si collega direttamente la critica al primato del valore economico che si fonda per Nietzsche sull'equivoco e sul pregiudizio, appunto, che azioni e/o beni siano tra loro commensurabili e possano equivalersi: «le categorie economiche care a Mill e ai liberisti semplificano una situazione complessa: bilanciare pesi e misure, fissare equivalenze, stabilire un «prezzo» per ogni situazione, presuppone credere in azioni interscambiabili» (p. 297), scrive Fornari. Il principio della «reciprocità delle prestazioni» è per Nietzsche «una grande volgarità» dal momento che esso annulla «il valore *personalissimo* di un'azione»; «in un senso profondo», pertanto, prosegue acutamente il filosofo, «non si restituisce mai, perché si è *qualcosa di unico* e si *fanno solo cose uniche*».

Bisogna precisare che quando Nietzsche utilizza termini come «volgarità», o espressioni come «essere plebei», egli non si riferisce con boria aristocratica, come si potrebbe pensare superficialmente, alle condizioni economiche, di vita materiale dei soggetti, ma piuttosto al tipo di metro che i soggetti utilizzano per misurare se stessi e gli altri. «Volgare», «plebeo», per Nietzsche, è *il metro economico-quantitativo in sé*, perché con il suo utilizzo, va perduta la ricchezza delle differenze che caratterizzano la «cosa» misurata. Lo sdegno «aristocratico» di Nietzsche verso il mercantilismo è deciso, dunque, da criteri estetici e conoscitivi: il porre uguale e il misurare quantitativo che stanno alla base della logica del denaro imbruttiscono e impediscono di conoscere in profondità, e *questo* li rende detestabili e deteriori.

La lettura di Spencer e Mill chiarisce a Nietzsche che «un completo adatta-

mento del singolo alle condizioni della vita sociale [...] non può produrre altro che individui depotenziati e privi di forza e che «il principio “il bene dei più sta al di sopra del bene degli individui” basta per far compiere all’umanità tutti i passi indietro fino all’ultima animalità. Infatti è stato il contrario (“gli individui valgono più della massa”) a elevarla» (p. 269). Di qui l’avventura di Nietzsche sul terreno scabroso dell’“allevamento di un nuovo tipo” nel tentativo di «raggiungere una specie superiore all’uomo» (p. 270); un’avventura che ha ispirato e ancora ispira l’infinita letteratura critica sul Nietzsche politico, spesso pronta, purtroppo, a facili generalizzazioni e superficiali liquidazioni, e quasi sempre priva della diligenza filologica e dell’intelligenza filosofica necessarie per trattare un tema così delicato in modo rigoroso.

La metafora del “cinese”, assai diffusa nella letteratura filosofico-politica (Schopenhauer, Flaubert, Renan) che ha a cuore le sorti dell’individuo di fronte al prevalere della massificazione e dei pericoli di questa, è utilizzata sia da Nietzsche sia da Mill che «nel saggio *On Liberty*, se ne serve per denotare un popolo ormai asservito alla tirannia del conformismo» (p. 280).

Nella critica al rimpicciolimento morale e alla “cinesizzazione” come fenomeni che trovano espressione, contemporaneamente, nei libri di filosofia morale e nella società mercantile europea della seconda metà dell’ottocento, l’interlocutore principale di Nietzsche è il Tocqueville letto attraverso il saggio-recessione che Mill dedica alla *Democrazia in America*.

L’egualitarismo socialista come peraltro anche l’utilitarismo, entrambi declinazioni del cristianesimo, l’uno in termini di movimento politico e l’altro in termini di corrente filosofica, sono paradigmi della volgarità nel senso che questo termine, come abbiamo visto, assume per Nietzsche.

Il filosofo getta il suo sguardo dietro il nascente affermarsi dei movimenti di massa e secondo Fornari, egli ha il merito di saper vedere, al di là dell’apparente contrapposizione, che «la pretesa di uguali diritti e l’individualismo non si escludono» e che «il socialismo tende sì all’uguaglianza, ma di individui estremamente vulnerabili, vanità astratte, fattesi tuttavia pretenziose riguardo al valore» (p. 310). Nietzsche non si fa sviare dalla cortina fumogena egalitaria e crede di poter vedere al di là di essa l’«istinto dei socialisti», ciò che essi vogliono davvero, ovvero, non la società come fine dell’individuo bensì «la società come *mezzo per rendere possibili molti individui*», in altri termini «la predica morale altruistica al servizio dell’egoismo individuale: una delle più abituali falsità del diciannovesimo secolo» (p. 309).

Nelle conclusioni Fornari sottolinea che l’indagine genealogica nietzscheana doveva fornire, almeno nelle intenzioni del filosofo, le premesse per un «*superamento pratico* della morale dominante in vista di un vero e proprio progetto politico di riscrittura delle tavole di valori» (p. 316). Sullo sfondo di una visione evolutiva della moralità intesa da Nietzsche come «la quintessenza di tutti i giudizi di valore incorporati dentro di noi» (ibidem), egli chiarisce come la questione dell’origine di tali giudizi lo interessi soltanto in riferimento al «che fare» della «somma immane di energia» che tali giudizi rappresentano. La risposta progettuale di Nietzsche si articola in termini di smascheramento degli errori atavici della morale, superamento dell’uomo e educazione di un “tipo superio-

re". Strumento di realizzazione del progetto deve essere invece una concezione "sperimentale" della vita da opporre alla prospettiva del "fariseo" che aspira soltanto alla «conservazione di sé e della specie» (p. 321).

In chiusura, Fornari precisa come nella *Genealogia della morale*, vale a dire proprio nell'opera in cui Nietzsche presenta i risultati più ricchi del suo lavoro di scavo alla ricerca dell'origine dei valori, si consumi «il distacco definitivo dagli inglesi». Tuttavia, alla luce della ricognizione in tutte le sue fasi del rapporto di Nietzsche con questi ultimi, c'è da chiedersi se si può parlare davvero di un "distacco", o se non si debba parlare invece di incorporazione e trasformazione. Dopo aver non soltanto *detto*, ma *dimostrato* che non si può comprendere a fondo il pensiero maturo del filosofo senza fare i conti con quanto di britannico c'è nel suo *humus*, con questo suo convincente contributo Maria Cristina Fornari rafforza infatti nel lettore l'impressione che Nietzsche non riesca mai a sbarazzarsi del tutto dell'"aura" inglese.

<sup>1</sup> M. C. FORNARI, *La morale evolutiva del gregge. Nietzsche legge Spencer e Mill*, Ets, Pisa 2006, pp. 364.